

# CAMMINARE DOMANDANDO

## se no si sbaglia strada

un ciclo di incontri  
per pensare, capire, porre domande  
perché l'Università sia luogo di confronto  
e di conoscenza critica

Isidoro Mortellaro

“Il mondo dopo l'11 settembre:  
guerra senza ritorno?”

**n. 4**

Trascrizione della conferenza tenuta il 31 gennaio 2002 nel complesso universitario di Monte Sant'Angelo, della Università “Federico II” di Napoli.



Io credo che un buon punto di partenza per questa nostra chiacchierata possa essere rappresentato da un incredibile paradosso che si è verificato ai primi di dicembre quando a Stoccolma Kofi Annan, segretario generale dell'ONU, ha ricevuto come sapete il premio Nobel per la pace; e incredibilmente, ricevendo il Nobel per la pace, ha pronunciato quello che secondo me è uno dei tributi più lucidi alla guerra e al suo ritorno, alla violenza, al potere straordinario che la guerra ha nell'apporre il suo sigillo sulla storia, nel dare un segno ai tempi.

Kofi Annan ricevendo il premio ha detto: “Siamo entrati nel terzo millennio per una porta di fuoco”. Credo sia un'immagine efficace, seria, che rappresenta bene il nostro tempo. E però credo che quest'immagine valga la pena di approfondirla, perché ha due aspetti rilevanti. Il primo, la precisione: “porta di fuoco”; e quindi anche questo secolo, o millennio, inizia come il secolo che abbiamo alle spalle – ormai dobbiamo cominciare ad abituarci a dire “il secolo passato”, il novecento, quello che sembrava il nostro. Anche il novecento, “il secolo breve” – “Il secolo breve” di Hobsbawm –, per convenzione lo si fa iniziare nel 1914 con un grande conflitto, una grande guerra, non a caso chiamata “la Prima Guerra mondiale”, e sottolineiamo l'aggettivo “mondiale”. E quindi è precisa questa definizione di Annan: anche questa nostra epoca inizia con una guerra, anche questa nostra epoca porta questo segno. Poi, però, c'è un altro aspetto di questa definizione che invece mi lascia un po' dubbioso: essa rinvia addirittura al millennio, un po' indefinito. E qui c'è un aspetto che, come dire, è un aspetto dei giorni nostri, sul quale io vorrei provare a tornare, perché non sono molto soddisfatto, soprattutto di una frase che ci ha accompagnato fin dai primi istanti dell'11 di settembre, che ancora aleggia intorno a noi, e che mi sembra possa portarci fuori strada, nel senso che produce nebbia, disinformazione al limite, qualche volta qualcuno ne approfitta anche. La frase è “Nulla sarà mai più come prima”. Nel senso che è una frase profondamente vera, perché scolpisce il salto, il baratro su cui ci affacciamo, e però in quel nulla non definisce né l'oggetto né i soggetti di questo movimento, e io vorrei provare invece a vedere che cos'è che non sarà più come prima.

In tanti, di fronte all'11 settembre, di fronte a quelle che io credo siano state delle vere e proprie atomiche urbane, lanciate su New York, ma soprattutto nei nostri cervelli, lanciate su New York perché esplodessero nei nostri cervelli, nei nostri video, nei video del mondo; in tanti, dicevo, hanno evocato e istituito un paragone con Pearl Harbour – la tragedia americana, l'inizio della seconda guerra mondiale, la decisione degli Stati Uniti di scendere in campo, di non poter più essere estranea al conflitto che si sviluppava, in Europa soprattutto. E in tanti ne hanno ricavato l'ennesimo “The End”, l'ennesima fine, non più della storia come voleva Fukuyama, ma sicuramente dell'epoca della sicurezza occidentale.

Io vorrei approfondire questo dato, perché credo che sia profondamente vero, e però vorrei provare a scendere un po' di più nel merito. Alcuni hanno detto che terminava l'età della globalizzazione della *belle époque*, che terminava la credenza che il mercato apportasse naturalmente benefici, naturalmente libertà, che dietro le merci ci fosse spazio per tutti, e che da quella *belle époque* invece piombavamo nel terrore. Io credo che questo salto sia vero, ma credo che il salto sia ancora una volta ingannevole, perché ancora una volta rinvia ad una sorta di visione per cui prima c'era la globalizzazione: comandavano altre potenze, potenze benefiche, i mercati, o magari comandavano i *bits*, l'informatica, quella che governa ormai le nostre vite, le dissolve, le fa in tanti piccoli coriandoli, le muove per il mondo muovendo la finanza, la moneta; ed è quella la globalizzazione. Mentre invece improvvisamente è ritornata la politica, è ritornata la cattiveria umana, perché la cattiveria umana è connaturata al politico, da sempre, e quindi daccapo il terrore.

Io diffido di queste visioni, diffido per quello che nascondono, per quello che non rivelano, per quel politico che c'era già prima e che non è rivelato e si nascondeva dietro i mercati. E vorrei provare ad approfondire questo dato. Vorrei provare a ritornare su quell'immagine degli aerei come

atomiche urbane, esplose nella nostra vita, perché credo che si sia trattato di questo. Che cosa voglio dire quando dico che quegli aerei sono state come delle atomiche urbane, esplose nei nostri cervelli? Perché lì c'è stata l'applicazione pura dell'intelligenza, che ha riflettuto sulla complessità della vita moderna, su cosa siano i voli, le reti, cos'è una grande metropoli, cos'è un grattacielo, rispetto alla naturalità della vita, e che è facile farlo esplodere come un'atomica, se ci si applica al punto giusto, se si applica qualcosa al punto giusto. Che cosa? In molti come sapete hanno parlato dei caratteri di questo nuovo terrorismo, se era più o meno nuovo, in che cosa differiva dal terrorismo che abbiamo conosciuto. Io approfondirei di questo terrorismo un aspetto: l'aspetto della figura del *kamikaze*. Cioè chi mette in gioco la propria vita, perché credo che questo ci serve a capire.

Che cosa significa mettere in gioco la propria vita in quest'atto? Significa non una cosa indistinta, significa qualcosa di preciso che ha a che fare con i caratteri della nostra età, e i caratteri di un'età particolare iniziata il 6 agosto 1945, su una città giapponese, Hiroshima, con la prima bomba atomica. Iniziava allora l'età atomica, l'età che portava scolpito un dato per cui la storia diventava completamente nuova rispetto alle età precedenti, dal momento che l'atomica porta irreversibilmente con sé, come dire, una capacità globalizzante quale non ha nessuna potenza a questo mondo: l'atomica, con la sua capacità di dissolvere il mondo e l'umanità, io credo sia la potenza per eccellenza della globalizzazione, quella che davvero per la prima volta costringe il mondo e l'umanità a pensarsi uniti, a pensarsi come *comunità di destino*. Il mondo e l'umanità, all'indomani di Hiroshima, sono uno, sono un dato. Prima dell'atomica l'uomo si poteva pensare capace di sopravvivenza ai conflitti. Le guerre erano sempre pensate con un vincitore: le guerre si facevano perché c'era qualcuno che sopravviveva. Intanto la guerra era calcolo anche razionale (come diceva Von Clausewitz "continuazione della politica"), perché si pensava, in un calcolo razionale: "io posso far guerra e posso vincere, e la faccio perché vinco!". L'atomica rende questo calcolo impossibile, perché, se dall'altra parte c'è l'atomica e facciamo la guerra con atomiche da ambo i lati, non c'è più vincitore, c'è solamente il suicidio dell'umanità. Come sapete questo è stato il segreto della guerra fredda, la condanna e la risorsa delle superpotenze che con queste si minacciavano; ma si potevano solo minacciare, non potevano andare oltre, perché se si andava oltre nella minaccia c'era la catastrofe comune e con questa minaccia tenevano il mondo in scacco.

Avveniva lì, già allora, una grande mutazione: la guerra cominciava a non appartenere più a tutti gli stati. Lo stato aveva come suo attributo fondamentale la guerra – lo stato ha il monopolio legittimo della violenza, dice Weber –, ebbene non più ogni stato poteva fare guerra. Gli stati che non avevano l'atomica avevano delegato alle superpotenze, per loro conto, di fare la guerra: c'erano i blocchi, il blocco occidentale, il blocco socialista, la cortina di ferro. La cortina di ferro che era determinata da questo, dal fatto che esisteva ormai questa potenza, l'atomica, in mano ai due, poi ai cinque (poi è iniziata la rincorsa e vedremo i suoi effetti). L'atomica bloccava e irrigidiva però il gioco, facendo sì che la guerra non fosse più a disposizione come prima, congelandola (di qui l'immagine della guerra fredda), e dall'altro lato facendo sì che la guerra diventasse politica, la guerra fredda diventava politica. La politica non aveva più un raggio d'azione illimitato, in Italia c'era il cosiddetto fattore K, perché? Perché si apparteneva al blocco occidentale, il movimento era limitato, e dall'altra parte chi apparteneva all'altro blocco nemmeno si poteva muovere, la Cecoslovacchia, se si muoveva molto arrivavano i carri armati. C'era un gioco delle parti delle due superpotenze, perché l'atomica fissava poi anche il confine ultimo della politica: puoi andare ma puoi andare fin là, non puoi spingerti oltre, altrimenti l'equilibrio complessivo ne viene scosso. E così siamo stati per quarant'anni e passa.

E dopo l'89, che il muro era crollato, è crollato il muro ma non è crollata la minaccia atomica, non più esercitata dalle due superpotenze nel gioco reciproco, ma esercitata dalla *iperpotenza*, gli Stati Uniti, che su quella fondavano anche la sicurezza ultima dell'occidente. Quando nel 1998 in India hanno fatto gli esperimenti – sapete India e Pakistan hanno cominciato a minacciarsi con le atomiche e a fare gli esperimenti atomici – il maggiore stratega indiano ha detto, rivolto agli

occidentali e in relazione ad una famosa tornata di conferenze sul disarmo atomico per la proibizione della continuazione degli esperimenti nucleari, il maggiore stratega indiano ha detto: “guardate, voi ci chiedete di non fare gli esperimenti; noi siamo prontissimi a non farli, siamo prontissimi a firmare tutti i trattati che volete, ad un patto, però, che l’occidente... non è che debba cessare dall’oggi al domani di avere il predominio atomico, ma ci indichi una scaletta precisa, entro dieci anni, vent’anni, termina il monopolio; e noi siamo disposti a non andare oltre nell’atomica. Però voi ci avete insegnato una cosa con la Guerra del Golfo. Che voi sapete far guerra solo a chi non ha l’atomica”. E quindi avere l’atomica significa avere uno scudo, uno scudo nel mondo. Guardate, io credo che l’11 settembre ha molto a che fare con questa storia. Non solamente in termini simbolici.

Ritorno alla domanda di partenza. Cos’è un kamikaze? Un kamikaze è chi mette la propria vita in gioco. Ma mettere la propria vita, la propria sopravvivenza in gioco è esattamente l’ultima domanda a cui non si rispondeva con la minaccia atomica. Non si va oltre nella minaccia atomica perché ognuno metterebbe in gioco la propria sopravvivenza. Non si fa guerra perché io so perfettamente che da questa guerra vengo anche io distrutto, è in gioco la mia sopravvivenza. E allora quelle bombe atomiche esplose dentro New York avevano questo messaggio finale: noi ci proviamo, mettiamo in gioco la nostra vita, non ci importa di morire alla fine.

Tre giorni dopo, il vicepresidente Cheney, l’uomo ombra dell’amministrazione Bush – sottolineo questo “uomo ombra” in tutti i sensi: sia nel senso che lui è l’uomo ombra, quello che dirige veramente la squadra, la squadra dei vecchi guerrieri della guerra fredda che contornano Bush e che sono la spina dorsale di questa amministrazione, ma poi come sapete è divenuto uomo ombra perché, da quando è iniziato “l’11 settembre”, lui è quello che si nasconde, Bush è quello che fa le conferenze in giro, lui si deve nascondere per ragioni di sicurezza, non possono mai stare insieme e tutte queste favolette. Quindi l’uomo ombra, tre giorni dopo, ha rilasciato un’intervista, in cui è stato di una straordinaria precisione. Lui ha detto: nella guerra fredda era tutto chiaro, sapevamo perfettamente come rispondere, adesso non lo sappiamo più. Per due ragioni: la prima, perché la sfida implica ormai questioni di sopravvivenza; di fronte c’è un nemico che sa anche mettere in gioco la propria vita. La seconda perché si tratta di un nemico senza volto, e quindi toglie, come dire, toglie il bersaglio all’applicazione stessa. Dove mi colpisci? Prova a colpirmi, prova ad utilizzare l’atomica. E questo sta persino nelle parole di Bin Laden.

In pochi hanno riflettuto che nel primo messaggio di Bin Laden, quello dell’8 ottobre, c’è un passaggio di grande precisione, in cui Bin Laden dice: “L’occidente sa bene di cosa si tratta quando si parla di terrorismo, perché l’occidente ha bombardato Hiroshima e Nagasaki, e tutta l’umanità sa dove sta il Satana”. Quando Rumsfeld, il ministro della Difesa americana, interrogato dai giornalisti, su domanda precisa: “Ma voi escludete l’utilizzo dell’atomica contro il terrorismo?”, ha detto “Noi non escludiamo nulla”. Io credo che Bin Laden, o chi per lui – indicherò Bin Laden, ma per indicare un mondo, poi dirò alcune cose precise – si augura l’utilizzo dell’atomica, anche delle atomiche tattiche; sapete, quelle che a un certo punto hanno minacciato sullo scenario afgano, perché sono quelle che andrebbero giù nelle caverne ad esplodere. Negli Stati Uniti hanno sperimentato ultimamente tutta una serie di atomiche cosiddette tattiche, fatte in un certo modo per esplodere in profondità, colpire i cosiddetti bunker; cose tecniche, che però ci fanno ben capire come a un certo punto alcuni limiti si stanno ormai superando.

Quali limiti si stanno superando? Quelli della guerra “in forma”, della guerra tenuta sotto controllo, della guerra in misura. Questa guerra ci sta invece cominciando a riabituare alla guerra *smisurata*, alla guerra *senza forma*, alla guerra *senza misura*. Perché dico questo? Lo dico perché c’è un momento anche questo poco indagato, soprattutto devo dire dai giornali italiani e anche europei; ha fatto differenza “Le Monde” in Francia, che ha provato a capire certe cose – rispetto a questo dato devo tra l’altro dire che secondo me da noi, complice anche una certa crisi del movimento pacifista, il dibattito su questa guerra è molto timido, è molto compresso; secondo me non ha nulla a che vedere nemmeno con il dibattito in corso negli Stati Uniti, dove al di là degli

indici di popolarità a Bush misurati dalla televisione, c'è un dibattito sulla guerra, sui suoi obiettivi, sui mezzi che si stanno adoperando, che da noi sarebbe sconvolgente. E mi riferisco non alle *fanzines* che girano per i campus universitari, ma mi riferisco agli editoriali che quasi ogni giorno compaiono su alcuni dei giornali più diffusi e più noti negli Stati Uniti d'America. Basterebbe per esempio aprire il "New York Times" di stamattina, leggere l'editoriale del giornale, quello che quindi vuole rappresentare le posizioni complessive del giornale, e – forse giusto "il manifesto" scrive ancora in Italia cose del genere – e l'editoriale di oggi è dedicato al discorso di Bush dell'altra sera sullo Stato dell'Unione, che è un discorso tremendo, su cui dirò più avanti qualche cosa.

Dicevo allora, credo sia utile approfondire un dato, che da noi non è stato affatto indagato: la dichiarazione di guerra degli Stati Uniti, la dichiarazione formale, l'atto di dichiarazione di guerra. Da noi quasi nessuno ha perso un po' la testa a studiarlo, io vi propongo una piccola riflessione. Come forse sapete il 14 settembre si sono riuniti il Senato e la Camera dei rappresentanti (Congresso) degli Stati Uniti, per votare la guerra. Non possiamo dire "votare la dichiarazione di guerra" perché loro non hanno votato una formale dichiarazione di guerra. Negli Stati Uniti i poteri di guerra sono disciplinati da una legge del 1973 – vi sottolineo questo dato, non è casuale che sia una legge del 1973; prima non erano per niente disciplinati i poteri di guerra, cosa che permise per esempio a vari presidenti degli Stati Uniti di fare la guerra nel Vietnam senza mai dichiararla, e che proseguì per decenni. Al momento della sconfitta, nel 1973, il congresso ne approfittò, approfittò di quella sconfitta, approfittò di un Nixon che era sotto *impeachment*, per far passare finalmente una legge che disciplinava i poteri di guerra.

In questa legge si ammette la guerra in tre casi, o meglio in tre forme: la formale dichiarazione di guerra, data sempre dalle camere riunite; una deliberazione legislativa *ad hoc*, è la seconda forma, ed una terza: ci si arrende all'emergenza, cioè, per un attacco straordinario, al presidente si danno temporaneamente i poteri, il presidente può disporre delle armate senza una dichiarazione formale che gli affidi questi poteri.

Il Congresso ha deciso di seguire la seconda strada: quella della deliberazione legislativa *ad hoc*. Perché? Perché è una strada che è costellata di controlli, cioè ogni 60 giorni il presidente deve ritornare alle camere. È la stessa cosa seguita per la guerra del Kosovo. Infatti, la guerra del Kosovo è terminata improvvisamente non solo perché c'erano le elezioni europee, non solo perché Milosevic si era alla fine convinto, ma perché si stava ormai avvicinando il sessantesimo giorno e Clinton avvertiva quella scadenza come qualcosa che bisognava assolutamente evitare. Il Clinton già indebolito a causa dell'*affaire* di Monica Levinski, per intenderci, aveva un terrore straordinario di non terminare la guerra entro il sessantesimo giorno e di dover andare davanti alle camere. Infatti si infittirono i bombardamenti, si minacciò altro e Milosevic cedette. Anche questa volta è stato scelto questo strumento. Perché? Perché quel Congresso non era convinto di quel Bush. Il Bush che, come sapete, ha vinto per il rotto della cuffia, dobbiamo dire, per un intervento provvidenziale della Corte Suprema, qualcuno lo ha definito una sorta di "colpo di stato".

Il Congresso non era convinto di quel Bush non solamente perché è un Congresso spaccato, o meglio era un Congresso spaccato, ma anche perché quel Bush due giorni prima era stato sballottolato per i cieli, assente; un presidente che al momento decisivo non era stato accanto al popolo americano nel momento della tragedia. Quindi il Congresso diffidava di quel presidente, quindi un Congresso che ha provato a tenere nelle proprie mani la guerra.

Il problema è che, però, non appena è andato a deliberare, l'oggetto stesso, l'oggetto specifico di questa guerra ha fatto sì che tutto gli sfuggisse dalle mani. È come acchiappare il mercurio a mani nude. Come si fa a dichiarare una guerra formale ad un terrorista che è senza volto? Questo è il problema specifico, perché non si tratta di uno stato a cui dichiarare guerra, si tratta appunto di un attacco terroristico, e come si fa a dichiarare guerra in questo caso? Guardate io non ho molto da dire, se non il riportarvi quello che è scritto nella delibera; si dice:

“Il presidente è autorizzato ad usare tutta la forza appropriata e necessaria contro quelle” – badate bene – “nazioni, organizzazioni o persone che a suo giudizio” – a giudizio del presidente! – “hanno pianificato, autorizzato, commesso o agevolato l’attacco terroristico dell’11 settembre” o ancora “hanno ospitato simili organizzazioni o persone, anche” – attenzione – “per prevenire ogni futuro attacco di terrorismo internazionale contro gli USA”.

Non c’è un obiettivo, non c’è uno stato, non c’è un bersaglio, non c’è un ambasciatore al quale consegnare la dichiarazione di guerra, potenzialmente è il mondo intero bersaglio dell’azione; e infatti non a caso sono stati enumerati circa 60 bersagli!

Si rivaleggia un poco con l’Onnipotente, il presidente degli Usa è costretto a rivaleggiare con l’Onnipotente, perché si dice “a suo giudizio”, a giudizio del presidente, è lui che indica volta a volta il bersaglio. Quindi la carta bianca negata nella forma, la risoluzione che provava a tenere le sorti della guerra nelle mani del Congresso, viene invece data nella sostanza ed è data dall’oggetto, dal tipo di guerra. La guerra ha un nemico senza volto. Utilizzando i vecchi termini del catechismo – caro alla mia infanzia – si individua il peccato di azione: il terrorista che fa o si presume che faccia; il peccato di opinione, perché si dice “anche per prevenire un possibile attacco futuro”, e Bush di lì a poco individuerà anche il peccato di omissione, perché in discorsi importanti, non solamente al Congresso degli Stati Uniti, ma all’Assemblea dell’ONU ed ancora l’altro ieri nel discorso sullo Stato dell’Unione, ha detto ed ha chiarito al mondo “O con noi o contro di noi” e quindi non si può omettere di schierarsi.

Quindi la guerra diventa smisurata in sé ed è diventata ben presto smisurata nei mezzi adoperati, non solamente nei confini. A contribuire a questo carattere smisurato della guerra, a questo carattere infinito della guerra, ha anche dato la sua mano la crisi straordinaria dell’ONU e del Consiglio di Sicurezza. L’ONU ed il Consiglio di Sicurezza sono intervenuti due volte, due volte in maniera specifica, su questa questione dell’attacco terroristico. La prima volta il 12 di settembre, il giorno dopo, con due delibere, due risoluzioni, una dell’Assemblea ed una del Consiglio di Sicurezza in cui si dichiarava la solidarietà al popolo americano e si condannava l’atto terroristico.

La risoluzione che a me importa sottolineare è quella del 28 di settembre. Attenzione alle date: 28 di settembre, cioè dopo il 14 settembre, cioè dopo che gli Stati Uniti hanno fatto quella dichiarazione di guerra, di guerra “illimitata”, “infinita”. Nella risoluzione del 28 settembre del Consiglio di Sicurezza si fanno due operazioni: la prima quando si dice “l’atto terroristico dell’11 è un atto che rientra sotto il capitolo settimo della Carta delle Nazioni Unite”. Che cos’è il capitolo settimo della Carta delle Nazioni Unite? Il capitolo che riguarda le questioni della pace e della sicurezza internazionale su cui l’unico abilitato ad intervenire è il Consiglio di Sicurezza; cioè, quando c’è una guerra in atto, il Consiglio di Sicurezza prova ad intervenire per fermare la guerra o quanto meno sostituirsi alla guerra in atto con un’operazione di polizia internazionale, questo almeno è quello che è scritto nella Carta. Quindi qualificare l’atto terroristico in questo modo significa qualificare una situazione di pericolo per la pace e la sicurezza internazionale.

Si fa una seconda operazione con il primo comma della risoluzione, in cui si dice: “Riconosciamo il diritto naturale all’autodifesa”. Qui c’è una stranezza. Voi forse sapete che nella Carta delle Nazioni Unite, all’articolo 51, c’è un distico che dice: “Nulla in questa carta può fermare il diritto naturale all’autodifesa individuale o collettiva”. I giuristi internazionali sono tutti quanti concordi nel dire che si tratta di un diritto naturale, quindi nemmeno il Consiglio di Sicurezza lo può riconoscere o levare. Sta lì, perciò la Carta dice “nulla in questa carta può fermare quel diritto”, però subito dopo si dice “..fintanto che il Consiglio di Sicurezza non intervenga con le misure appropriate”. Qual è la ratio? C’è un attacco armato nei confronti di uno stato; quello stato immediatamente si difende e poi però interviene il Consiglio di Sicurezza con delle azioni e prova a

disciplinare, per impedire che la guerra dilaghi com'è sempre dilagata. Non c'è mai stato un attacco armato che non sia stato giustificato da uno stato accampando una questione di difendersi da un qualcuno. Anche Hitler diceva che si doveva difendere dalle plutocrazie occidentali, dalla Polonia, eccetera e giustificava così gli attacchi armati.

La cosa incredibile di questa risoluzione è che riconosce il diritto all'autodifesa, ma non fa nulla, non proclama nessuna azione per sostituire, per assorbire quell'autodifesa in atto. Come ha detto autorevolmente un giurista sulle colonne di "Le Monde": "per la prima volta nella storia dell'ONU si legittima una guerra". Si dice: quella risposta di guerra è una risposta legittima, perché nel momento in cui non si fa nulla per assorbirla (e non è mai stato così) quella guerra va avanti. Attenzione, non è una guerra tra due stati, è una guerra dichiarata da uno stato, su scala globale, all'inseguimento di un nemico che non ha un volto, senza confini, senza nulla di preciso. Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU poi prosegue con la sua risoluzione, dicendo "ogni stato è impegnato a perseguire i terroristi, rompere i legami finanziari..." eccetera "sulla base delle domande che vengono dalla sicurezza".

C'è un filosofo, sociologo e filosofo, molto famoso, credo a molti di noi caro, Jürgen Habermas, che è forse il teorico più conseguente oggi della possibilità di istituire forme di governo globale, che dice che da molto tempo nel mondo l'effetto della globalizzazione è stato quello di fare scomparire qualsiasi confine tra la vecchia politica estera e la politica interna; nel mondo globalizzato è impossibile fare queste distinzioni così nette. Io credo che dopo la dichiarazione di guerra degli Stati Uniti e dopo quella risoluzione dell'ONU, noi siamo in quella che Habermas definisce una situazione di politica interna del mondo, cioè tutto il mondo è ridotto ad un'unica politica interna: la caccia al terrorismo che non ha più confini, è dichiarata su scala globale, viene assunta da ogni stato come problema interno ed ogni stato la fa propria, quindi non c'è più nessun confine che distingue la politica estera, quella guerreggiata, dalla politica interna, il perseguimento del terrorismo.

Noi abbiamo visto che questo è un paradigma che ha avuto una valenza incredibile nel mondo; è stato il paradigma che ha cementato attorno alle sue espressioni quella forma di coalizione internazionale che non ha precedenti. Si son visti improvvisamente, accanto agli Stati Uniti, la Cina, la Russia, eccetera, tutti accomunati da un identico obiettivo: combattere il terrorismo. Ma quale terrorismo? Ognuno aveva un agnello sacrificale da portare sull'altare. Improvvisamente la Cecenia, che era stata additata in tutto il mondo come il peccato originario di Putin e della Russia, è diventata la radice del terrorismo e quindi tutti quanti zitti. A quel punto Putin aveva ragione, non aveva affatto torto nel fare la guerra in Cecenia, perché lì c'era la radice prima. I cinesi hanno visto addirittura nobilitata una lotta decennale contro il Dalai Lama in Tibet, o contro le minoranze mussulmane, perché quelli sono nemici terroristi. Sharon ha avuto buon gioco, e sta avendo buon gioco in queste ore, nel dire ad Arafat "Eh, ma accipicchia, tu sei il capo dei terroristi, altro che il capo di una nazione". E abbiamo visto nei giorni scorsi, dall'altro ieri in poi, come gli Stati Uniti hanno sposato questo paradigma ed ormai dicono ad Arafat... l'altro ieri è uscito un editoriale su di un giornale americano il cui titolo è incredibile, veramente un brivido mi è corso per la schiena, "Dead man walking", che come sapete è la dizione dell'uomo che va alla sedia elettrica nei penitenziari americani. Non era riferito ad un uomo qualsiasi, era riferito a Yasser Arafat, "dead man walking". Oggi c'è un editoriale di un giornale italiano, non so se "il manifesto" o "La Stampa", che riporta l'editoriale dell'altro ieri uscito negli Stati Uniti.

Il paradigma terrorista è diventato il paradigma interpretativo del mondo, attorno al quale si cementano le nuove grandi coalizioni, però, attenzione, queste coalizioni hanno un tratto stranissimo. Un tempo gli Stati Uniti, quando si muovevano nel mondo, anche nell'epoca eroica subito dopo la seconda guerra mondiale, subito dopo Hiroshima, si muovevano con un empito multilateralista, si facevano le coalizioni e quelle coalizioni fondavano istituzioni; cioè si facevano le coalizioni e queste fondavano l'ONU, fondavano la NATO. Poi ci potevano non piacere, però fondavano istituzioni che quasi costituzionalizzavano un modo di essere delle relazioni



internazionali; cioè c'erano assemblee, organismi, statuti. Ripeto potevano non piacerci, ma erano statuti che obbligavano le parti e come sapete gli Stati Uniti un tempo erano una delle potenze che muovevano l'ONU. Poi crescentemente sono diventati diffidenti nei confronti dell'ONU, a mano a mano che nell'ONU, per esempio, diventavano maggioritari i popoli del terzo mondo, che cominciavano nelle assemblee ad imporre le loro votazioni e quindi gli Stati Uniti erano costretti anche loro ad utilizzare l'arma del veto per bloccare le votazioni.

Guardate invece le coalizioni che sorgono adesso, non fondano più istituzioni, anzi intanto prosperano in quanto mangiano le istituzioni esistenti, si nutrono, vampirizzano le istituzioni esistenti; dell'ONU non c'è più traccia, ma non c'è più traccia nemmeno della NATO, della NATO rinvigorita dalla guerra del Kosovo. Quando si è andati nella guerra del Kosovo, addirittura si è rifatto il Concetto Strategico della NATO<sup>(1)</sup>, per farne un'arma di intervento nelle aree di crisi e soprattutto nelle aree di crisi balcaniche o mediorientali dove sta il petrolio, le rotte del petrolio, ma soprattutto dove stanno le frizioni tra le grandi civiltà, tra i grandi blocchi civili e politici del pianeta.

Adesso anche la NATO è un impaccio per gli Stati Uniti e del resto lo si è visto nel modo di programmare la guerra. Ma il Kosovo aveva rivelato che era ormai cresciuto un dislivello tale a livello militare, a livello di capacità di intervento planetario, tra Stati Uniti ed Europa, che ormai gli europei sono solamente un impaccio per gli Stati Uniti. Dove dovrebbero andare gli europei a fare la guerra, quando la scena è quella globale? Gli americani dovrebbero prenderseli, metterseli sugli aerei, portarli a destinazione e poi, sapete, lì, quando ci vanno, i politici vogliono sapere, no? È incredibile questo libro di memorie del generale Clark, il generale che comandava nel Kosovo, ve lo consiglio, non è ancora apparso in traduzione italiana, c'è un capitolo splendido, è il capitolo sui bombardamenti, quando questo racconta i bombardamenti: "Dovevamo andare a bombardare ed improvvisamente gli europei", lui usa quasi sempre la dizione gli europei, spessissimo i francesi, non compare mai nessuno italiano – guardate quel libro è una cosa buona da leggere rispetto, che so, alle memorie di Massimo D'Alema sulla guerra, che dice "noi stavamo nel direttorio e decidevamo"; ho guardato tutte le pagine del libro, ho visto l'indice dei nomi ed il suo nome non compare mai, nel senso che non compare mai a dire "guardate che questo bombardamento forse non è giusto" – mentre invece sembra che i francesi ogni giorno ponessero problemi. E gli americani dicevano: "ma ogni volta che dobbiamo bombardare c'è una riunione da fare per decidere questo sì quello no?!".

Figuratevi se quindi nella guerra al terrorismo su scala globale avevano voglia di portarsi gli europei vicino. La fine che abbiamo fatto è stata chiara, no? Abbiamo deciso di partecipare ad una guerra globale, a giorni di distanza, poi dovevamo appuntarci la medaglietta sul petto dell'articolo 5 dello statuto della NATO, che eravamo accanto agli Stati Uniti e cose varie, a distanza di giorni abbiamo mandato i ragazzi, dove dovevano andare? Nel mar Rosso, a pattugliare in Somalia, però andavano con tanto ritardo che poi, alla fine, la guerra era quasi finita e li hanno mandati in Afghanistan, dove son giunti con altri giorni di ritardo perché l'aereo non riusciva ad atterrare, gli americani non davano il permesso.

Questo per dire come questa guerra è condotta, su scala globale, dagli Stati Uniti che intendono imprimere ormai un loro marchio sul mondo e sono vogliosi di lasciare un sigillo forte. Questo non ci esime dal provare a farci alcune domande. Perché questo unilateralismo così ricercato? Perché questa volta gli Stati Uniti decidono di far da soli? Sono veramente così confidenti nella loro forza? Nella loro fortuna? Da questo punto di vista il discorso<sup>(2)</sup> dell'altro ieri di Bush è esemplare, incredibile. Io me lo sono dovuto leggere tutto quanto, devo dire che è una lettura istruttiva, nel senso che non fa bene; però serve a capire. L'incipit è clamoroso, è più o meno il seguente, lo

---

<sup>(1)</sup> Vedi <http://www.scienzaepace.it/documenti/concetto.htm>

<sup>(2)</sup> Vedi <http://www.whitehouse.gov/news/releases/2002/01/20020129-11.html>

ricordo quasi a memoria: “Siamo in guerra, la nostra economia è in recessione, il mondo è in tumulto, ma mai siamo stati così forti...” perché? È un pazzo? Mi son chiesto; no, è l’elogio della guerra e delle sue virtù salvifiche, per chi non ha mai avuto da dieci anni a questa parte (e mi riferisco al nucleo centrale della società americana, al nucleo dirigente della società americana, in questo senso anche un nucleo dirigente *bipartisan*, che va al di là del partito repubblicano), dicevo, per chi non ha mai avuto alcuna illusione sul futuro progressivo della globalizzazione. Per chi sin dal ’92 ha pensato che la globalizzazione mette il mondo in tumulto e da questa globalizzazione, che dà un primato agli Stati Uniti perché è una forma anche di americanizzazione del mondo, di diffusione del loro modo di vivere, dei loro mercati, delle loro tecnologie, aspetta che eruttino disordine e fratture.

Se andiamo ad esaminare il complesso imponente di ricerche e studi condotti negli Stati Uniti a partire dalla caduta del Muro sul futuro più prossimo, sull’imminente passaggio di secolo e sulle sue sfide, tutti i principali paradigmi culturali e politici, messi in opera in questo decennio dall’intelligenza americana in ricerche libere o in ricerche più o meno finanziate dal Dipartimento di Stato, sono univoche. Possono cambiare le chiavi interpretative, ma non cambia un pessimismo di fondo su dove va il mondo. Il mondo non va verso un’era di pacificazione universale ma va a scontri violenti rispetto ai quali bisogna prepararsi.

Io voglio semplicemente enumerarvi le principali chiavi di lettura messe in atto nel mondo. C’è Fukuyama, “la fine della storia”: è il modello americano quello che prevale, liberal-democratico, la storia finisce, non perché si avvera la razionalità di Hegel, che vedeva nella Germania e nell’Europa il culmine della civiltà occidentale, sono gli Stati Uniti che ereditano quella fiaccola e la portano avanti. Però Fukuyama nelle interviste successive ha chiarito: io ho detto fine della storia per dire che ci fermiamo a quel punto di sviluppo delle nostre istituzioni, ma questo non significa che la storia sia pacifica. Si è incaricato il suo maestro Huntington di dirci a che cosa andiamo incontro. Come sapete Samuel Huntington è il teorico di questa interpretazione ormai famosa. Il suo è il libro più letto nel mondo, nel decennio che abbiamo alle spalle, più tradotto, più letto. Il libro è “Lo scontro delle civiltà”. Il saggio originario che ha dato origine a questo libro è un saggio uscito sulla rivista più prestigiosa di relazioni internazionali che c’è al mondo, perlomeno la più letta, “Foreign Affairs”. Il saggio si intitolava originariamente “Clash of civilizations?”, con il punto interrogativo. Quando poi ha scritto il libro ha eliminato il punto interrogativo: “The clash of civilizations”, lo scontro delle civiltà.

La sua teoria è molto semplice. Non c’è più lo scontro tra capitalismo e socialismo, quello ce lo siamo lasciato alle spalle. Emergono le radici del mondo e della storia, quelle delle civiltà. Lui fa un calcolo complicato, ne conta otto; però alla fine si decide e dice: per il prossimo secolo, quello che a noi interessa, lo scontro sarà tra l’occidente da una parte (dove però per occidente intende il mondo sviluppato e quindi Stati Uniti ed Europa messi insieme, con qualche propaggine asiatica) e dall’altra parte l’Islam. Dice: qui sarà lo scontro. Su questa chiave poi torneremo un momentino dopo. Questo libro esce nel ’93.

Nello stesso anno un altro teorico, da sponda completamente opposta (Huntington è un conservatore), Benjamin Barber democratico, consigliere di Clinton e di Gore, pubblica un altro libro, tradotto anche questo in italiano, si chiama “Jihad versus Mc World”. Egli dice: l’occidente non è l’occidente, l’occidente è il mercato ridotto al Mc Donald’s. Lui dice: due fondamentalismi sono in atto; noi non ci salviamo, anche il nostro è un fondamentalismo che crea sconquassi. E avremo scontri in futuro.

Il libro più famoso di questi anni però, ...più famoso, il più famoso è quello di Huntington, diciamo quello più efficace, è il libro di due giovani studiosi di relazioni internazionali, Singer and Wildavsky, che non è mai stato tradotto in italiano ed è il libro più letto dal Dipartimento della Difesa americano e dal Dipartimento di Stato. Si chiama, titolo originario in inglese “The Real World Order: Zones of Peace, Zones of Turmoil”, “zone di pace, zone di guerra”, ed è il libro che

ha avuto la maggiore influenza nei circoli che contano negli Stati Uniti. Lo si può vedere osservando il numero delle citazioni nei documenti ufficiali, nei documenti dei *think tank* che si occupano di politica estera. Questi due signorotti hanno fatto un calcolo semplicissimo. Hanno preso le statistiche, quelle stilate dall'ONU, quelle sull'indice dello sviluppo umano, quegli splendidi lavori che ci dicono che cosa è in realtà la globalizzazione in atto. E hanno detto: guardate che il mondo è distinto in due parti belle e distinte, non è vero che, come dicono gli ecologisti, il mondo è uno e ci aspetta lì con l'inquinamento e così via. Ci sono due mondi, a seconda di come li si vive. Da una parte c'è il mondo che appartiene al 20% dell'umanità, che all'incirca consuma l'86% delle risorse del pianeta e produce altrettanto di inquinamento. Se andiamo a vedere riguardo a Internet (quello che dovrebbe essere democratico ed egualitario), quel 20% possiede il 93% degli accessi ad Internet. Dall'altra parte invece c'è l'80% dell'umanità che per campare deve accontentarsi del 14% solamente delle risorse del pianeta, del 7% circa degli accessi ad Internet o all'informazione e via dicendo, scodellando statistiche di questo genere. Lì è il "mondo della pace", il mondo delle democrazie sviluppate, dall'altra parte il "mondo della guerra", di quelli che si accapigliano attorno ai rimasugli del pranzo di Lorisignori. Noi quindi dobbiamo sapere che non possiamo illuderci di avere una struttura comune di governo del mondo. L'ONU non serve a nulla, perché questi due mondi insieme non hanno nulla in comune. E quindi il consiglio rivolto agli strateghi americani era molto semplice: voi dovete prepararvi, intanto, agli scontri che verranno. In secondo luogo dovete provare a governare il mondo stando con gli uguali, con quelli che la pensano come voi, che guardano il mondo come voi. È inutile pensare di poterlo governare stando insieme agli altri. Noi quotidianamente gli facciamo del male.

E questa è stata la ricetta messa in atto poi nel conflitto nel Kosovo e con la guerra umanitaria, facendo scendere in campo la NATO e non l'ONU nel '99. Ha avuto una grande influenza questa ricetta, e credo che Bush la stia seguendo tuttora provando anche a fare a meno della NATO.

Io poi ho fatto un mio calcolo su quelle tabelle di quei signori. Quei signori avevano ommesso, nel loro libretto, la produzione di armi, e io l'ho messa in linea rispetto alle loro linee divisorie, di come loro dividevano il mondo, ed ho trovato che le famose "zone di pace" producono l'89% degli armamenti del pianeta. Ci sono 7 potenze che da sole li producono, inoltre di questo armamento del pianeta l'80% è venduto dal 20% ricco all'80% povero. Cioè le zone di pace sono zone di pace perché vendono agli altri le armi con cui gli altri fanno le zone di guerra. Questo fatto i nostri autori lo omettono, non lo scrivono.

Questa è la letteratura. Vi ho detto le tre cose fondamentali, stavo dimenticando la quarta, la più importante. Quella di Toffler, lo conoscete? È il futurologo forse più famoso. Alvin Toffler, quello che ha inventato le metafore che da venti anni e passa adoperiamo per dipingere il mondo, quello che ha scritto "La terza ondata" per dire l'ondata informatica, che dopo quella industriale ed agricola sta mutando il mondo, la storia del mondo. Ha scritto "L'ecospatto", per dire che il pianeta sta lì lì per morire sotto la cappa dell'inquinamento, e poi l'ultima sua fatica nel '93, insieme a sua moglie, che ha un nome angelico, si chiama Heidi. Loro firmano i libri Alvin e Heidi Toffler e dunque hanno scritto questo libro incredibile sulla guerra, che nell'originale americano è "War and Antiwar", ma in italiano non è stato tradotto così "guerra e controguerra" ma "guerra disarmata" che non fa capire nulla (lo ha pubblicato in Italia "Sperling and Kupfer"). E quale è la tesi di questi autori? Questi dicono: guardate che il mondo si divide in due non solamente per ricchezza, conoscenza, potere, eccetera, ma anche per il modo di fare la guerra. Nel senso che quell'80% famoso, di cui ci parlavano Singer and Wildavsky, ancora oggi, fa la guerra così come è magnificata nei versi di Omero: cioè la guerra è ancora sangue, sudore, ossa che si spezzano. La Jugoslavia ci ha fatto vedere che si può far guerra anche senza armi, con il semplice corpo, con lo stupro su un altro ad esempio. L'altro 20% del mondo, invece, fa la guerra sofisticata. Ed ha messo in atto una ricerca scientifica e tecnologica incredibile per fare quella che è stata chiamata "la guerra celeste", "la guerra intelligente", "la guerra di Atena", nel senso che è una guerra che soprattutto i teorici americani chiamano la guerra *a zero morti*. Non perché è una guerra che non fa morti, ma

perché è una guerra che risparmia gli occidentali. Cioè si prova a fare diversamente la guerra, dopo la guerra del Vietnam, dopo quella guerra che aveva stordito l'America con le *body bags* (le bare che tornavano e sconvolgevano gli americani, viste in TV). Ebbene si passa ad una guerra che si fa a distanza, che è intelligente, non perché le bombe siano davvero intelligenti – sono anche intelligenti nel senso che vanno precisamente sul bersaglio, e grazie a questo si vincono guerre come quelle del Golfo, del Kosovo o quest'ultima dell'Afghanistan – ma è intelligente soprattutto perché è una guerra che tiene a distanza l'agredito. Sapete è come mettere due pugili sul ring, di cui uno ha l'allungo di due metri, un braccio di due metri, e l'altro ha il braccino di cinquanta centimetri. Quello lì con il braccio di due metri lo tiene a distanza, lo colpisce quando vuole e non è mai colpito.

In realtà per colpirlo c'è un unico altro modo ed è il modo inventato dai terroristi. Colpire di nascosto. Un modo in cui entrambi a questo punto diventano simmetrici, mantengono la distanza. Una è una distanza vera, fisica, l'altra è la distanza che dà l'incognito, di chi si nasconde e non si fa vedere, che colpisce in altro modo. Altro che guerra asimmetrica, come è stata chiamata. È una guerra simmetrica: l'occidente la fa a distanza, la fa intelligente, e gli altri la fanno di nascosto, all'oscuro e tutto quanto. Ma è sempre distruttiva. È sempre, ormai, smisurata! Io sono stato molto colpito quando, nella fase cruciale dei bombardamenti sull'Afghanistan, c'è stato un commento di Rumsfeld il ministro della Difesa americano a quanti gli dicevano: ma, state adoperando una serie di bombe incredibili, come le “taglia margherite” (una bomba che spianava intere colline). E aggiungevano: ma adesso che stanno incominciando ad arrendersi, cosa ne facciamo? E Rumsfeld ha più volte detto: noi non vogliamo prigionieri, non sappiamo che farcene dei prigionieri. Perché i prigionieri sono difficili da tenere. I prigionieri poi parlano, possono capovolgere i processi in tribune; se non c'è un'imputazione specifica nei confronti di un prigioniero che viene processato, il prigioniero diventa pesante. Ed infatti non a caso è esplosa la questione dei prigionieri.

Io su questa cosa voglio intrattenervi, perché, guardate, questa questione dei prigionieri – a mio parere anche questa seguita in malo modo sui giornali nostri – è invece una questione che ci rivela tantissime cose di questa guerra. Ma veramente tante. Come sapete è stata apprestata a Guantanamo, a Cuba, una base da parte degli Stati Uniti, che hanno deciso, prima ancora di apprestare la base, di processare gli eventuali prigionieri con tribunali di guerra americani. Non i normali tribunali di guerra, quelli che vengono normalmente utilizzati, ma tribunali di guerra *ad hoc*. Si è capito dopo, ma si è capito in America, dove questa cosa è argomento di una discussione violentissima (in Europa quasi nessuno se ne è occupato), che questi nuovi tribunali sono tribunali che dipendono direttamente dall'esecutivo. Cioè dipendono dal ministro della Difesa, che nomina i giudici. In questi tribunali, al di là di accorgimenti fatti all'ultimo momento, non c'è il diritto di appello. Non è previsto il diritto di appello. È prevista, però, anche la condanna a morte. Senza appello. Cioè questi tribunali non dipendono dal normale sistema giudiziario, non dipendono dalla Corte Suprema americana. Fanno capo all'esecutivo ed in ultima istanza al presidente. Senza diritto di appello, attenzione. Tenete a mente questo dato. Come vedete, quindi, l'attacco alla giustizia non è vizio solamente italiano. Anche in altri posti la giustizia si prova a rimanipolarla, a manipolare i poteri dei pubblici ministeri, gli appelli, tutte le varie possibilità, è una cosa che corre un po' ovunque nel mondo.

Perché si appresta la base a Guantanamo? Quasi nessuno si è applicato a provare a capire questa storia del perché i prigionieri vengono portati a Guantanamo. Anche io, all'inizio, pensavo: vorranno tenerli lontani, non li vorranno tenere dentro, è pericoloso trasportarli. Poi invece è uscito l'articolo di un giurista americano, e poi un altro ancora, che mi hanno chiarito questo aspetto. Guantanamo non è in territorio statunitense, perché Guantanamo è affittato, pagato in fitto dal governo degli Stati Uniti al governo di Cuba, e quindi non essendo territorio americano uno che va lì e che deve sopportare un processo non può appellarsi ad essere giudicato da una corte americana. Perché, secondo il diritto americano, non appena si mette piede sul suolo americano, anche uno straniero può chiedere di essere giudicato dai normali tribunali americani. Quindi li si porta a

Guantanamo perché lì non è territorio americano, e non ci si può appellare alla giustizia americana. Allora, esaminate tutta la storia. Come sapete viene addirittura negata a questi prigionieri la qualifica di prigionieri di guerra. Vengono chiamati *detenuti*. Perché? Perché se li si chiama prigionieri di guerra bisogna applicare la convenzione di Ginevra ed il primo effetto di applicare la convenzione di Ginevra è che, non appena cessano le ostilità, i prigionieri di guerra vanno liberati, a meno che non abbiano una specifica accusa per un qualche crimine contro l'umanità. Ma deve essere specifica e dimostrata di fronte ad un tribunale. Allora, queste persone non le si chiama prigionieri di guerra perché altrimenti bisogna liberarli. Oramai in Afghanistan c'è un governo amico. Perlomeno in Afghanistan la guerra è finita – poi chi sa se loro intendono la fine di quando finirà la “guerra infinita”, quella per definizione non finisce mai!

Allora, non vengono liberati, perché non sono prigionieri di guerra. Li si tiene però a Guantanamo e non possono appellarsi alla giustizia americana. Bisogna far ricorso a quest'altra forma di giustizia, che però non è stata ancora decisa nei suoi lineamenti fondamentali, per cui i processi non iniziano, non inizia nulla. Come sapete è cominciata una grande protesta, intanto americana e poi internazionale, contro queste cose, anche perché lì ci sono cittadini che non sono solamente americani, ci sono cittadini inglesi, cittadini francesi. E c'è questa questione enorme del raggio di azione di questi tribunali. Cioè gli Stati Uniti con questa legge si sono arrogati il diritto di arrestare chiunque nel mondo e di trascinarlo in questo limbo – perché è un limbo, non è nemmeno Stati Uniti – a processarlo secondo queste regole, che non prevedono il diritto di appello, che non fanno capo alla Corte Suprema. Nello stesso momento in cui, come sapete, gli Stati Uniti sono lo stato che si rifiuta di firmare, di ratificare, l'entrata in vigore della Corte Penale Internazionale che l'O.N.U. ha istituito da molto tempo per i crimini generali contro l'umanità. Un altro esempio di unilateralismo che morde nelle carni delle istituzioni internazionali esistenti.

La cosa su cui io, però, voglio richiamare la vostra attenzione, è ancora più incredibile. Ed è il tratto per cui questo è un sistema giudiziario, che non fa capo alla Corte Suprema, cioè che manomette l'equilibrio dei poteri interno alla democrazia americana. Cioè si incomincia ad istituire un tribunale, una giustizia che non fa capo al normale braccio giudiziario degli Stati Uniti. Nel Congresso l'attenzione su questo è molto viva. Anche perché durante questa presidenza Bush si stanno verificando delle cose incredibili, che stanno alterando l'equilibrio dei poteri negli Stati Uniti. Quando Bush è stato eletto, il giorno dopo, è uscito un commento di un grande commentatore americano, che diceva: “Fine della presidenza imperiale?” Perché? Perché un presidente eletto in quel modo, con la spintarella della Corte Suprema, faceva pensare che il Congresso si sarebbe mangiato il presidente. Figuratevi da noi, un presidente debole le camere dovrebbero mangiarselo. E invece Bush si sta rivelando, grazie alla guerra, grazie a questi poteri attivati dalla guerra, grazie al potere straordinario che la guerra consegna, un presidente che sta accumulando poteri e ne sta manomettendo in maniera incredibile altri.

Vi faccio due o tre esempi. Primo: voi sapete che Bush ha unilateralmente denunciato il trattato ABM. Il trattato ABM è il trattato che disciplina il divieto di erigere scudi antimissilistici, perché gli scudi antimissilistici manometterebbero l'equilibrio tra le due superpotenze. Cioè, nel '72, Usa e Urss si accordarono per proibire il famoso “scudo stellare”. Perché lo scudo stellare dava a qualcuno la sensazione dell'impunità, dell'invulnerabilità, e quel qualcuno poteva essere tentato di lanciare il missile, perché “io poi mi difendo”, ed era comunque qualcosa che scatenava una ulteriore corsa agli armamenti. Bush, come sapete, da molto tempo aveva voglia di denunciarlo. Ha approfittato della guerra e alla fine, nonostante la grande alleanza dichiarata con la Russia di Putin contro il terrorismo, alla fine ha denunciato il trattato.

Non solamente gli studiosi di diritto internazionale, ma chiunque conosca un po' questa materia sa che i trattati di diritto internazionale in quasi tutti gli stati, in ogni stato democratico, entrano in vigore perché interviene ad un certo punto un atto fondamentale: la ratifica da parte delle Camere. Il presidente lo contrae, lo concorda nel mondo e poi però va davanti al Parlamento e il Parlamento ratifica quel trattato, lo riconosce e lo fa entrare in vigore. I nostri, per esempio,

andavano a Maastricht, facevano il trattato di Maastricht e poi si andava in Parlamento e il Parlamento ratificava il nuovo trattato sull'Unione europea. La stessa cosa aveva fatto il Congresso americano con il trattato ABM: ora Bush lo ha denunciato, ma il Congresso non è mai intervenuto! Adesso protestano: "Ma come! Noi siamo indispensabili per far entrare in vigore un trattato, e adesso non veniamo nemmeno chiamati, nel momento in cui tu lo denunci, lo stracci?! Dovremmo dire la nostra!" Niente. Però Bush ha anche detto: "Ma io denuncio il trattato ABM, in realtà, anche per tagliare la minaccia atomica"; e quando Putin è andato negli Stati Uniti hanno fatto quest'accordo per dimezzare le atomiche; per portarle da 6000 circa, quante sono, per superpotenza a circa 2000. Poi si è scoperto che i generali americani hanno detto che queste atomiche non dobbiamo distruggerle, dobbiamo smontarle, tenerle nei magazzini, pronti in una settimana a rimontarle; vabbè ma questo è un particolare, lasciamolo da parte. Durante quest'incontro tra Bush e Putin: ci hanno fatto vedere che si riunivano a casa di Bush, tutti d'accordo, con le roselline che si scambiavano le first ladies, e via dicendo, è venuto fuori però un tratto incredibile. Cioè Putin diceva: ma adesso dobbiamo fare un trattato sul fatto che le atomiche non sono più 6000 ma sono 2000 per ciascuna parte; e quello ha detto: no, basta un accordo tra i presidenti. E si sono lasciati così! Ieri c'era un ennesimo articolo sui giornali americani che richiama questo contenzioso. Perché? Perché se è un accordo tra i presidenti, e non è un trattato, non passa per il Congresso!

Sta passando, cioè, una linea di politica estera che non solamente è unilaterale, ma è una linea di politica estera condotta per passi diplomatici che vedono il protagonismo assoluto dei presidenti, e non più dei Parlamenti! In tutto il mondo! La linea inaugurata con la Nato quando nel '99 durante la guerra nel Kosovo si è rifatto il "concetto strategico" e la Nato dall'essere un'alleanza difensiva (il famoso articolo 5 viene attivato solo se c'è un attacco esterno) è diventata un'alleanza offensiva, capace di andare nel mondo a disciplinare le varie aree di crisi, a mettere pace laddove c'è scombussolamento, a far applicare e rispettare i diritti umani (!), ovunque nel mondo. Quella alleanza è stata cambiata senza che il Parlamento italiano né nessun Parlamento degli stati aderenti alla Nato ci mettesse becco.

Adesso Bush va oltre. Tratta addirittura il disarmo atomico, più o meno vero o presunto, senza l'intervento del Congresso. E, approfittando della guerra, il Congresso americano ha dato a Bush quello che aveva negato a Clinton. Ad esempio nel campo delle trattative in materia di WTO, la World Trade Organization, quelli cioè che governano i traffici nel mondo, gli scambi commerciali, ma anche cose un po' più delicate, quelli che governano adesso l'applicazione nuova del *copyright* a nuovi ambiti della vita; chi è che ha il copyright sul mio sangue? Se qualcuno fa una ricerca, e trova che il mio sangue ha qualche particolarità: ce l'ho io il copyright o lo scienziato che ha fatto la ricerca? Al WTO stanno decidendo queste cose, che decidono però dell'agricoltura del futuro, della vita del futuro, della scienza del futuro. Sapete, per esempio rispetto all'Aids, del pronunciamento della Corte di Giustizia nel Sudafrica, che finalmente lì ha portato un po' di giustizia rispetto alla pretesa delle case farmaceutiche di mantenere proventi esorbitanti dalla vendita dei medicinali sull'Aids. Ecco: al WTO si stanno decidendo queste cose. Il Congresso americano aveva sempre negato a Clinton il cosiddetto "fast track", via veloce, cioè il potere al presidente... quella che da noi si chiama in termini giuridici la delega, "io do la delega a Berlusconi di fare quello che vuole nel campo delle trattative commerciali". Allora, approfittando della guerra, il Congresso americano ha dato a Bush il fast track su tutta la prossima tornata di incontri al WTO! Che riguarda le comunicazioni in tutto il mondo, i servizi finanziari in tutto il mondo, e tutte le questioni relative al copyright e ai brevetti della ricerca scientifica, nel confronto straordinario che è in atto nel mondo tra Nord e Sud del mondo.

Ecco che cosa sta nascendo grazie a questa guerra smisurata: un potere smisurato, nelle mani degli esecutivi, e non più dei Parlamenti: strappato dalle mani dei parlamenti! Un interrogativo finale, e ho chiuso.

Noi dobbiamo provare a spiegarcelo il mondo. Allora ritorniamo all'ipotesi di Huntington, che cioè ci possa essere in atto una guerra tra civiltà, nel senso che la modernizzazione che da trent'anni

e passa scuote il mondo, altrimenti chiamata ventata neoliberistica, privatizzazione, starebbe talmente sconvolgendo il mondo fin dalle radici che gli uomini per orizzontarsi tornano da capo a ciò che gli dà l'identità, e quindi a radici culturali, religiose eccetera. Questo paradigma è un paradigma a questo punto di grande fascino. Qualcuno può dire: mah, forse è vero che è così. E del resto anche la scena, tutti i protagonisti fanno in modo quasi che sia interpretata così. Bin Laden che dice? L'Islam: martoriato, umiliato. E Bush dall'altra parte risponde: "una guerra santa del Bene contro il Male. Dio è con noi", ha detto nel primo messaggio al Congresso. Perché noi siamo il Bene. Tornano echi di crociate. E uno può essere affascinato da questo paradigma.

Io credo che non dobbiamo farci affascinare dal paradigma di Huntington, perché quello di Huntington è un paradigma che è fondato non su categorie analitiche, categorie che devono servire a spiegarci il mondo, ma su principi predittivi. Cioè cos'è l'elemento principe dell'elaborazione di Huntington? È un grande grido rivolto all'Occidente: armati, perché il mondo è in subbuglio! E può travolgerci. Il grido all'Occidente è un grido di unità all'Occidente. Perché se uno poi prova a far funzionare analiticamente questo paradigma, vede che non funziona.

Ci spiega per esempio qualcosa del mezzo secolo che abbiamo alle spalle? Secondo me poco e male. La guerra fredda da chi è stata vinta? Sicuramente dagli Usa e dall'Occidente, ma grazie a quale alleanza? Se non con alcuni settori dell'Islam? La guerra in Afghanistan chi l'ha fatta? Organizzandola addirittura prima. L'Arabia Saudita è stata o non è stata il principale alleato degli Stati Uniti? C'è stato un critico americano che ha usato un'immagine bellissima: "il petrolio è stata la formaldeide in cui il medioevo è stato traghettato nel post-moderno". La monarchia saudita traghettata nel post-moderno come grande alleata degli Stati Uniti, ma anche grande incognita, perché come sapete in Arabia Saudita c'è il punto più resistente a queste storie, l'interrogativo più grande. Bin Laden viene anche di là. Bin Laden è stato un grande alleato degli Stati Uniti, foraggiato dalla Cia, dai Servizi segreti americani, pakistani, contro l'Unione Sovietica.

E, allora, io per provare a spiegarmi un po' questo mondo, poiché certe categorie non funzionano più, ho cominciato a vedere, proprio nel momento in cui noi arriviamo alla fine anche di un grande ciclo storico della nostra esperienza, in cui si consumano le categorie del politico che abbiamo finora adoperato (lo stato nazione non ci serve più a spiegare molte cose, ad esempio), ho provato a vedere se alle radici del pensiero politico occidentale non ci fosse qualcosa che servisse di più a spiegarci il mondo in questi anni.

E in effetti ho provato a vedere se una parolina che utilizzavano i greci non ci servisse di più. I greci avevano un grande terrore dello scontro politico, nella Polis, perché pensavano che lo scontro politico mettesse a rischio l'unità della Polis, che era il bene principale alla quale loro tenevano. E quando loro parlavano della guerra, utilizzavano due termini: "*pólemos*" per dire la guerra della città contro i barbari, contro chi viene dall'esterno, e quella tutti quanti dicevano che è una guerra santa, una guerra che tutti devono fare per difendere la città, e poi utilizzavano la categoria di "*stasis*", che gli serviva per spiegare due cose: da un lato il conflitto politico nella Polis, fra due campi contrapposti, e dall'altra parte anche quando il conflitto politico degenerava in guerra civile. Lo studente che mi ha presentato, citando il pezzo finale di quel mio prologo del libro, ad un certo punto, ha tirato fuori il nome "Corcira". Nella guerra del Peloponneso di Tucidide c'è l'episodio della guerra civile di Corcira, che era una piccola cittadina vicino Atene, e che è teatro della più grande e atroce guerra civile mai scoppiata, in cui addirittura ad un certo punto dice Tucidide: "le parole non bastarono per spiegare le atrocità commesse". E i greci dunque utilizzavano quel termine *stasis* per indicare anche la guerra civile.

Aristotele utilizzava il termine guerra civile, in riferimento al conflitto politico nella Polis, specificando però ancora un'altra cosa. Diceva: è conflitto civile tra due campi contrapposti ma tra due campi ben precisi. Perché nella Polis, nella nostra Polis, ad Atene dove lui volgeva lo sguardo, ci stanno due campi che si distinguono precisamente. Da una parte l'oligarchia, il governo dei ricchi, il governo dei potenti, il governo dei sapienti, il governo dei pochi. Ricorda molto quel 20%

di quei Singer e Wildavsky, quel 20% che tiene tutto nel mondo. E dall'altra parte, diceva Aristotele, c'è la "democrazia". Guardate che Aristotele precisa tre o quattro volte nel libro della Politica che cosa bisogna intendere col termine democrazia, che non utilizzava come facciamo noi per indicare il governo della maggioranza. Lui diceva che democrazia vuol dire governo del popolo, ma in un senso preciso, cioè il governo dei poveri! Che poi il più delle volte sono anche i molti, e quindi la maggioranza. La Polis, quindi, è abitata dalla *stasis*, dal conflitto tra la democrazia e l'oligarchia. Io credo che questa sia un'immagine che spiega molte delle cose del nostro momento storico, in questo mondo. Nel mondo che è sempre più rattrappito dalla globalizzazione in una Polis globale. Il nostro mondo è diventato man mano in questi trent'anni una Polis. E in questo mondo c'è oggi il conflitto tra la moderna democrazia e la moderna oligarchia.

Cos'è il G7? Cos'è il G8? Cos'è il Wto? Quelli che provano appunto a disciplinare il copyright ed altro, se non la moderna oligarchia, chi oggi pretende di avere la ricetta per il mondo? Il governo da elargire al mondo. A danno dell'Onu che un tempo avevamo creato perché fosse l'inizio del governo globale. È la moderna oligarchia che si è fatta avanti in questi trent'anni di rivoluzione neo-liberista e che oggi prova a dare una regola al mondo. Se nonché da qualche anno a questa parte, con molta più decisione da Seattle in poi, è venuto avanti crescendo quello che Zarifian, un sociologo greco, ha chiamato un "popolo mondo", che ambisce ad essere la moderna democrazia globale. Che prova a ragionare in altro modo, prova a dire in altro modo come può essere governata questa Polis globale che crescentemente abitiamo.

E allora l'11 settembre, mi dirà qualcuno, è forse per caso la manifestazione del conflitto tra democrazia e oligarchia? Attenti, io non credo sia questo. Anche a Corcira la guerra civile scoppiò non perché scoppiò tra il campo democratico e il campo oligarchico, ma perché nel campo oligarchico qualcuno sorse e, per una questione interna al campo oligarchico – sapete i populistici? – provò a dire che lui si ergeva a difesa dei deboli e degli oppressi. Io credo che Bin Laden, o la meteora di poteri che dietro di lui si nasconde, sia esattamente questo: la manifestazione di un conflitto in campo all'oligarchia globale, che prova a far precipitare il conflitto in guerra civile. Da una fase all'altra della *stasis*! E intanto guerra civile nell'Islam. Qual'è il messaggio di Bin Laden? Questi signori corrotti che ci governano, che governano i vari stati islamici, che volgono altrove lo sguardo, che sono alleati dell'Occidente, e non guardano la causa palestinese, e non guardano la causa degli oppressi, io perciò mi ribello eccetera eccetera. I documenti di Bin Laden son tutti scritti così. E anche i proclami ultimi. Poi non sappiamo che fine ha fatto, poi non sappiamo in realtà che cosa si muova in quella nebulosa, non sappiamo chi ne prenderà il posto dopo. Ma è questo in atto oggi nel mondo.

E c'è un tentativo da parte di questi signori di far precipitare la guerra civile vera e propria. E rispetto a questo tentativo di farla precipitare, credo che gli Stati Uniti abbiano fatto un grande favore accettando esclusivamente il confronto in termini di guerra e, come ho tentato di spiegar prima, guerra smisurata, guerra infinita, perché è quella che dà la voce esclusivamente alle oligarchie, alle élites, e la toglie a tutti gli altri, e manomette tutti i poteri democratici del mondo, e dà un vantaggio straordinario a loro, a Lorsignori.

Perciò più che mai io credo che, oggi, pace e guerra tornano ad essere radici serie dell'unica politica possibile. Da una parte la guerra, la politica dei pochi, degli oligarchi. Dall'altra la pace, il tentativo di riprendere a ridar voce ai popoli, ai Parlamenti, alle rappresentanze, alle assemblee. E non è qualcosa che riguarda il futuro, ma riguarda il presente e questo scontro. E perciò credo che a Porto Alegre, ora, è iniziata una partita decisiva, ma secondo me è iniziata una partita decisiva se a Porto Alegre si sceglierà anche, risolutamente, che l'agenda cominci ad avere una gerarchia.

Io sono tra quelli convinti che il movimento inaugurato a Seattle – ma secondo me dallo sciopero francese del '95 e proseguito e approfonditosi finora e arrivato a Genova con quella straordinaria forza, ma anche trovandosi di fronte i poteri in quel modo, e non è stato casuale che ci fosse una risposta data in quel modo – io credo che non può proseguire se continua a tenere, al fine



di reggere le varie anime del movimento, un'agenda indistinta fatta di mille punti d'applicazione che non gerarchizzano delle cose. Lo so, la gerarchia è pericolosa, ridà magari anche gerarchie all'interno del movimento, ma io credo però che sia indispensabile fare una gerarchia in cui al primo posto ci sia la pace; facendo attenzione a non ripetere vecchie storie di gerarchie che hanno fatto male ai movimenti, trovando un punto che dà un'applicazione primaria, perché dà una lettura dei poteri reali oggi in atto nel mondo. Oggi è a partire dalla guerra che si strutturano i poteri. Ed è solamente a partire dalla pace che secondo me si può rimettere in campo una risposta vincente.